

FILIPPO BRIGANTI

SUA VITA E SUE OPERE

(continuazione fascicolo precedente)

IV.

Sull'opera di Filippo Briganti pesa un giudizio del Pecchio che scrisse una « Storia dell'Economia pubblica in Italia » (1). Concludendo il suo saggio egli affermò che non consiglierebbe ad alcun italiano la lettura dell'*Esame Economico del Sistema Civile* perchè la sua utilità è cessata, perchè i « paradossi di Rousseau e di Mably furono vinti... »; ed aggiunge che la « sorte del B. è quella di tutti coloro che hanno distrutto degli errori », pur ammettendo che cotesti uomini « hanno reso un servizio eminente alla ragione, all'umanità » (2).

(1) Il ed., Lugano 1832, FILIPPO BRIGANTI pp. 324-337. Un'osservazione giusta è questa: « B. cade nel difetto de' suoi compatriotti, quello di rimontare alle prime origini per arrivare a certi teoremi già universalmente ammessi. Simile a colui che, volendo far l'elogio dell'eloquenza, cominciasse a parlare dell'alfabeto. Per parlare dell'utilità del commercio, B. risale alle prime sensazioni dell'uomo, discendendo poi ai grandi risultati di un popolo potente » (p. 326); ma il difetto dei metodi era nei tempi e d'altra parte è falso che il B. sfondasse sempre delle porte aperte, tanto è vero che intorno a queste dottrine erano scese in campo fieramente armate due potenti scuole, entrambe con argomenti probatori. Il Pecchio aggiunge che il B. « si servi di un immenso numero di autori. La sua opera è ricca di erudizione, stile animato, pittoresco, e forse troppo pomposo, e alcune volte epigrammatico a studio » (p. 328).

(2) Questo giudizio fu ripetuto dal BLANQUI (*Histoire de l'économie politique en Europe*, ecc., 1845), dal *Dictionnaire d'écon. polit.* (ed. Guillaumin, 1852), dal PALGRAVE (*Dictionary of Political economy*, II parte, p. 179), che pure affermò essere il Briganti anticipatore di molte idee correnti in quel tempo intorno alle sensazioni e ai calcoli edonistici.

Siffatto giudizio suona evidentemente falso, dappoichè quei paradossi non sarebbero stati vinti e quegli errori distrutti se il Briganti e la schiera di scrittori che lo precedettero e seguirono non li avessero combattuti; nè è vero che ogni errore si distrugge da sè, nè che l'opera del Briganti si limiti alla distruzione di errori, in quanto essa si pone anche nuovi quesiti e nuove soluzioni.

Ma, per la verità, furono piuttosto i lettori del Pecchio che vollero fermarsi alla conclusione di quel saggio, trascurando quasi del tutto quanto era scritto nelle pagine precedenti.

Per dimostrare l'originalità del B. sarebbe sufficiente osservare che dalla sua critica egli trasse precise norme di scienza e di vita e che polemizzò acutamente con i grandi scrittori del tempo suo. Si pose nel giusto mezzo: fu contro il Mably (1) il quale voleva dimostrare che la potenza e la civiltà dei popoli non si acquista per mezzo della ricchezza che, in aggiunta al commercio, mena alla corruttela e alla rovina; fu contro il Rousseau e il suo discepolo Linguet (2) che ci avrebbero voluti erranti, nudi, che non solo negavano l'efficacia della istruzione ma la ritenevano altresì fonte di gravissimi mali, che vedevano nella società l'origine di tutti i delitti.

Gli economisti, e fra i primi e più efficaci il B., confutarono queste idee, ma, osserva il Pecchio, il B. non fu aspro con i suoi avversari perchè egli « era fatto per istimare gli scrittori di genio, qualunque fosse la loro opinione »: « di mente libera e indipendente, ammiratore di Voltaire che cita sovente, di Montesquieu, di Bayle, di Raynal (3), nemico del dispotismo, innamorato e panegirista della libertà quanto essi, non poteva riuscire aspro con loro » e « se non potè aderire alle opinioni del Rousseau, di Mably, ch'egli d'altronde stimava, si è perchè aveva più a cuore la felicità dei popoli, che la fama degli autori » (4).

Gli uomini, diceva, tendono verso la perfezione, e così pure le Nazioni, le quali altro non sono che aggregati di uomini, sicchè le tre condizioni (attività, sussistenza e istruzione) occorrenti all'individuo occorrono anche ai popoli, i quali pertanto morirebbero

(1) MABLY, *De la législation*.

(2) *Théorie des lois civiles, Discours préliminaire à la théorie des lois, Traité du pain e du blé, Du plus hereux Gouvernement, ecc.*

(3) *Histoire philosophique des établissements des Européens dans les deux Indes*.

(4) PECCHIO, cit., pp. 325-6.

se si adagiassero in una « stazionaria condizione, in una perfetta immobilità » e non mirassero invece al progresso della società, che non è corruzione e rovina ma forza e vita. Qui sono i solidi principi della scienza economica, e un popolo decade quando si allontana da essi e prospera quando li pratica.

Molte riserve altresì ci sarebbe da opporre al giudizio del Pantaleoni (1), secondo il quale il « B. fu uno dei primi economisti i quali compresero la loro scienza come una meccanica dei piaceri », dappoichè il B. concepì la vita come un'austera missione e lo sviluppo dei popoli come una necessità di natura, alla quale nessuno può sottrarsi, e con metodi spesso tutt'altro che edonistici.

Una questione preliminare allo studio dell'*Esame Analitico* e dell'*Esame Economico* è quella della priorità che, specie in determinati periodi storici di fervore creativo, ha una importanza fondamentale. La fortuna e le circostanze più che il valore intrinseco hanno una influenza preponderante. Il B. fu appunto vittima dell'una e delle altre, sia perchè egli viveva in un piccolo e lontano centro, sia perchè la lingua italiana non aveva quella diffusione che avevano le altre lingue, come per esempio la francese e la inglese, rappresentanti altresì di potenti Nazioni. È per questo che mentre il nome del Filangieri corse per l'Italia e per l'Europa e quello del Malthus addirittura per il mondo, il nome del B. rimase circoscritto ad una ristretta cerchia di studiosi (2) e al piccolo regno di Napoli. Il grande

(1) *Principi di economia pura*, Firenze 1889.

(2) In Italia delle opere del B. si occuparono (cfr. DE TOMASI cit. pp. 31, 32): CROMAZIANO in *Restaurazione di ogni filosofia nei sec. XVI, XVII, XVIII*; SIGNORELLI, in *Regno di Ferdinando IV* [tom I. pag. 286]; CORIOLANO, in *Meditazioni latine sui legami delle Repubbliche*; CHIARIZIA, in *Lamenti delle Chiese Vedove* [T. I. Rimostranza IV. § LVI]; PRESTA, op. cit. [parte I, cap. I]; GIUSTINIANI, *Memoria degli scrittori legali* [t. I, p. 140] e nel suo *Dizionario geografico* alla voce *Gallipoli*; PAPADIA, *Vite dei letterati salentini*; CICALA in *Lettera diretta agli amici*; BOCCANERA in *Biografia degli uomini illustri del Regno*; *Le novelle letterarie di Firenze*, n. 34, 1799 [DE TOMASI cit. Il vol., opp. postume, pag. 12 in nota] annunziavano l'*Esame Economico del sistema civile* come un'opera « profonda ed elaborata, e che forma una raccolta ben ordinata di ricerche metafisiche sui doveri dell'uomo, per indirizzare le operazioni libere del medesimo secondo la naturale perfettibilità al vantaggio si proprio che della Società ». « Ed i fogli periodici italiani — aggiunge il De Tomasi — non senza la meritata lode, hanno sempre cennato le opere di questo egregio scrittore ». Ma il De Tomasi evidentemente esagerava la diffusione avuta dalle opere del Briganti. Il RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, II ed. Palermo 1896, non si occupa del Briganti.

pubblico, quello che crea le grandi fame, conobbe poco e male le opere dello scrittore gallipolino, che si vide pertanto ignorato e alcune volte misconosciuto, e bisognò attendere i primi anni del 1800 (1) per una più vasta notorietà, quando il Custodi comprese nella parte moderna della sua collezione (voll. XXVIII e XXIX) i volumi del solo *Esame Economico*.

Fu già molto se il Briganti vivendo nella sua Gallipoli poté conoscere alcune delle opere moderne, ma non c'è da meravigliarsi se non ne conobbe altre e importanti, pubblicate negli anni più vicini alla sua maggiore fatica. Per esempio non conobbe lo Smith nè nella edizione inglese (1766) nè in quella italiana (Napoli 1780), non conobbe il Broggia (1743-1745), non il Galiani (1750-1759), non il Verri (1761-1763), non gli scritti economici del Beccaria (1769), non il Genovesi (1765). Il Malthus pubblicò il suo *Saggio sul principio di popolazione* nel 1798 e in gran parte lo rifece nel 1803; il Filangieri conobbe a fondo l'*Esame Analitico* (1777-1778) del Briganti, ma questi non aveva potuto tener conto della *Scienza della Legislazione* che era stata pubblicata solo pochi mesi prima dell'*Esame Economico* (1780-1781) (2).

Lo stesso atteggiamento assunto di fronte al Rousseau e alla sua scuola, il Briganti tenne di fronte ai fisiocratici che in quel torno di tempo dominavano la scienza economica e avevano no-

(1) Uno dei fatti più decisivi per la diffusione della letteratura economica fu la pubblicazione della raccolta di 50 volumi di « Economisti classici italiani » per opera del barone PIETRO CUSTODI, intrapresa con i tipi del Destefanis nel 1802 a Milano, e continuata negli anni seguenti fino al 1816. Di grande utilità il volume di ROBERTO MICHELS, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche, con un saggio sulla Economia Classica Italiana e la sua influenza sulla scienza economica*, Bologna 1932. Cfr. anche *Riforma Sociale* II e III, 1932, pp. 207-19 e 303-13; *Nuova Italia* VIII e X, 1932, pp. 305-8 e 380-84.

(2) Il BRIGANTI inviò in omaggio al FILANGIERI il suo *Esame Economico* e costui in data 24 luglio 1781, da Napoli, così gli scrisse: « ... L'Autore celebre dell'*Esame analitico del sistema legale e Civile* può piuttosto aver compatita che ammirata la *Scienza della Legislazione*. Io sono stato uno dei primi suoi ammiratori per la prima parte della dotta, e profondissima sua opera; ma la seconda che avrebbe potuto darmi infiniti lumi, per la parte politica ed economica della *Legislazione*, mi pervenne quando io avevo già pubblicato il secondo tomo della mia opera. Dopo avidamente letto e l'una e l'altra, io trovo una vasta erudizione, unita ad un profondo pensare, ed una minuta discussione unita ad una grandezza così difficile a conversarsi in un *Esame Analitico*... Io le mando i due tomi già pubblicati e sarà il primo a leggere, ed a giudicare gli altri, che si pubblicheranno in avvenire... » (DE TOMASI, op. cit., II, pp. 40-41).

tevole influenza sui Governi. È nota la dottrina del Quesnay: « Que le souverain et la nation ne perdent jamais de vue que la terre est l'unique source des richesses, et que c'est l'agriculture qui les multiplèe », ma l'imposta non dev'essere distruttiva « ou disproportionné à la masse du revenu de la nation; que son augmentation suit l'augmentation du revenu; qu'il soit établi immédiatement, sur le produit net des biens-fonds et non sur le salaire des hommes, ni sur les denrée, ecc. » (1).

Il Briganti accettò i principii fisiocratici sull'importanza dell'agricoltura, ma respinse quelli riguardanti l'imposta diretta sulla terra, che escluse, sostenendo invece la creazione di imposte sull'importazione e sull'esportazione delle merci. Con questa teorica — che ha un valore notevole perchè precorre l'indirizzo degli Stati moderni i quali hanno a lor fondamento più che l'agricoltura l'industria e il commercio — il Briganti anticipò lo svolgimento del Mc. Culloch (1789-1864) e della scuola economica inglese, già orientata verso il commercio e l'industria come fonti prevalenti di ricchezza e perciò agli antipodi dell'indirizzo fisiocratico (2).

(1) F. QUESNAY, *Oeuvres économiques et philosophiques*, Parigi 1888. Cfr. anche P. GEMAHLING, *Les grands économistes, Quesnay*, pp. 25-48. *Maximes Générale du gouvernement économique d'un royaume agricole, max.* III, V e segg. LE MERCIER DE LA RIVIÈRE, *Ordre naturel*, éd. Depitre. J. MAZZEI, *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII, XIX*, « Il periodo fisiocratico » pp. 804-848, in *Nuova Collana di Economisti italiani e stranieri*, III, Torino 1936.

(2) MC. CULLOCH, *Principles of Political Economy*, ed. del 1864. Il MC. CULLOCH si era pronunziato contro la esclusione dei beni immateriali, cioè dei valori di scambio, dai fattori della ricchezza, op. cit., p. 4. Cfr. Menger, *Principi fondamentali di economia politica*, pp. 83-85, in nota, Bari, Laterza, 1925. Cfr. anche EDWIN CANNAN, *Rassegna della teoria economica, La teoria della produzione*, pp. 41 e segg.; *La teoria del valore della terra* e cap. successivi; GUSTAVO DEL VECCHIO, *Vecchie e nuove teorie economiche*, in *Nuova Collana di Economisti Italiani e stranieri*, vol. I, *Storia delle Teorie*. TOMMASO FORNARI, (*Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, ecc., Milano, 1888, pp. 246-259) dà ragione al GOBBI, (*La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, 1884, pp. 263-4), il quale, riguardo all'opportunità di elevare il prezzo dei prodotti stranieri per mezzo di imposizioni, scrive: « Quest'ultima imposizione del Briganti è specialmente importante: egli, incoerente in ciò ai principii fisiocratici, non a quelli del libero scambio, non vuole neppure una *protezione a rovescio*, in favore delle manifatture straniere, e domanda quindi i dazi fiscali, mezzo per poter stabilire la parità di trattamento, giacchè in realtà non basta il dire che i prodotti esteri nel paese d'origine pagano già le imposte ».

Questi, per linee generali, i rapporti fra il Briganti e le dottrine e gli scrittori del suo tempo o che nel suo tempo ebbero voga e diffusione. Ci asterremo pertanto nel corso di questa trattazione da nuovi riferimenti, a meno che essi risultino indispensabili per casi particolari, o si tratti di scrittori posteriori al Briganti, o di sviluppi e di affinamenti che le dottrine del Briganti ebbero di poi.

V.

Dedichiamo questo capitolo all'*Esame analitico del sistema legale* che è stato sempre trascurato dagli economisti e che invece, è spesso indispensabile alla migliore conoscenza dell'*Esame Economico del sistema civile*. L'*Esame analitico del sistema legale* ci insegna — scrive il De Tomasi nel suo *Elogio* — « come l'uomo ragiona, perchè ragiona, e sino a qual punto ragiona. Infatti nella prima parte di quest'opera si considera in tutti i suoi rapporti lo sviluppo delle forze intellettuali dell'uomo. Nella seconda si tratta de' bisogni, de' piaceri, delle passioni dell'uomo. Nella terza infine si esamina il grado di perfettibilità ne' suoi raziocini, sia che vengano rivolti a se medesimo, sia che abbiano per iscopo la Società, la Religione, la politica e le Leggi... ».

Uno dei primi argomenti di cui si occupò il Briganti fu quello della proprietà che è il fondamento della società civile; essa « è diritto inviolabile, che fortificando la ragion di possedere, insegna a rispettare lo altrui possesso, attacca la mano coltivatrice ad un dominio locale, che resta garante della dipendenza civile, e forma della libertà, e della società, un complesso di legami indissolubile (1) »: « la proprietà nasce coll'uomo, ma per quanto la privazione dei mezzi sussidiari mette in azione il principio sensibile; cresce coll'uomo, ma per quanto il principio sensibile si dilata la sfera delle successive indigenze. La necessità formale è dunque la forza motrice della proprietà reale (2) ».

Ma anche la proprietà ha dei limiti perchè « la legge può impedire con ogni mezzo che un uomo sia privato dei mezzi di sussistenza (3) », perchè il pubblico interesse può impedire l'aumento della proprietà privata come può impedire che la terra resti sterile

(1) *Es. econ.*, lib. II, cap. I, § IV.

(2) *Es. legale*, lib. III, cap. II, art. III, § I.

(3) *Es. legale*, lib. III, cap. IV, art. III, § XI e XII.

e improduttiva, come può limitare il prezzo dei prodotti, essendo il potere legislativo « arbitro non meno dei beni alienabili, che de' segni che li rappresentano » (1). Ma, successivamente, nell'*Esame del sistema economico* (lib. I, cap. I, § XIII), il Briganti sviluppa il suo concetto e fissa con decisione il principio dell'intervento statale; egli cioè ammette che se un proprietario fondiario è eccessivamente ricco, si deve obbligare a « farne partecipe qualche indigente, che non ha dove impiegar le braccia, prescrivendosi a questo un'annua retribuzione », così « si renderà la calma a due cittadini, l'uno schiacciato dal gran fardello dell'opulenza, l'altro anelante sotto il flagello della miseria »; nè ci sono giustificazioni a che non si compia tale diritto della società, perchè « l'abuso turba l'equilibrio del bene comune; quando l'esistenza precaria del povero è calpestata dal potente, e negletta dall'opulente; allora esclama l'augusta legislazione: *Expedit Reipublicae ne re sua quis male utatur* » (*Es. Ec.*, lib. I, cap. I, § XIII).

Tra il diritto di proprietà « modellato dalla natura e consolidato dal patto sociale » e il diritto dell'assoluta povertà vi è solo una contraddizione apparente, perchè nell'urto tra il proprietario e le necessità degli altri uomini « il codice dell'umanità o fa prevalere la seconda alla prima o anima il disperato indigente a realizzare il suo diritto colle sue forze, a fin di ripetere dall'ingordo proprietario l'unico sollievo all'estremo dei mali, che gli sovrasta... non essendo nè men barbaro, ne men fiero colui, che ridondando di beni relativi, ha l'inumanità di non sacrificarne una piccola parte in favore di una creatura della sua specie destituita di ogni mezzo da riparar da sè stessa a quella crudele privazione che la porta a morire (2) ».

Pur facendo dunque della proprietà il cardine di ogni sistema civile, il Briganti ammette il potere assoluto dello Stato, al quale dà il diritto di limitare quella proprietà e persino di toglierla per redistribuirla più equamente, laddove si manifestano ingiustizie, squilibri, insufficienze e incapacità che recano danno alla comunità. Teorica cotesta che potrebbe essere un'anticipazione della dottrina fascista e, sia pure parzialmente e in modo affatto estrinseco, della dottrina comunista. La prima infatti ha detto che lo Stato ha il

(1) *Es. legale*, lib. III, cap. II, art. V, § XIV.

(2) *Es. legale*, lib. II, cap. I, art. II, § XI. Abbiamo veduto che il Briganti essendo sindaco di Gallipoli applicò questi suoi concetti quando contribuì col suo privato patrimonio ad alleviare la carestia nella sua città.

diritto di « armonizzare gli interessi dei cittadini nella giustizia (1) » e ha stabilito che gli Enti, giuridicamente e tecnicamente capaci, per mezzo di decreti prefettizi, possono amministrare le terre lasciate incolte dai proprietari, ai quali sarà corrisposta la rendita al netto delle spese di gestione e di coltivazione; la seconda ha fissato la *primauté du fait sur le droit* (2), la supremazia del fatto sul diritto — anche sul diritto di proprietà.

E non solo nella proprietà ammette l'intervento dello Stato.

Il potere legislativo, che dà prezzo ideale ai segni metallici è l'arbitro di dare il prezzo reale ai beni alienabili. L'eminente dominio della facoltà imperante, porta in conseguenza la subordinazione delle proprietà subalterne. Quando la utilità privata crudelmente si approfitta della calamità pubblica; quando il particolare interesse diviene l'officina della penuria comune, quando la suadente cupidigia del possessore de' generi mette un valor micidiale alle sostanze consumabili; allora il dritto promiscuo dell'estrema indigenza contro il possessore del superfluo, si trasfonde dalle forze individue alle forze aggregate; l'umanità svelle i cardini della sozza ingordigia; la necessità, legge superiore a tutte le leggi, scuote i fondamenti inviolabili della proprietà, ed il potere coercitivo obbliga il proprietario a vendere ad un prezzo limitato. Questa pericolosa inversione di principii economici e politici esige una somma attenzione nell'esaminar la necessità, e la rarità dei generi, ed un'estrema sobrietà per declinar tutti quei colpi violenti, che possono urtar la tranquilla circolazione de' beni fisici, evitandosi di portar la forza, ove trattasi di combinar liberi sentimenti su le perplesse vicende della proprietà, che per lo più sfuggono la penetrazione del più vigilante governo. L'esperienza ha lasciato funesti ricordi ogni volta, che il potere arbitrario ha voluto alterar le proporzioni aritmetiche con dar legge ad operazioni di puro calcolo, ed il torvo ceffo della fame, importuna seguace del coartato ribassamento de' generi consumabili, ha dato terribili lezioni anche agli Augusti. Ma quando la necessità del ben pubblico obbliga l'autorità civile a quest'equivoco ripiego, convien principalmente riflettere all'intero valor della proprietà locale, il di cui prodotto somministra i sussidi della vita, che coacervati, e ripartiti un anno per l'altro posson ricevere un compensato valor positivo, e questo comparandosi colla massa del valor numerario, si deve livellar con si prudente economia, che non si ruini quella parte di cittadini, che vive

(1) B. MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, pp. 19-20, Milano, 1932.

(2) B. MIRKINE-GUETZEVITCH, *La théorie générale de l'État soviétique*, p. 15, Parigi, 1928. Nei violenti attacchi del Briganti contro il proprietario avido e incapace si risente l'eco di TOMMASO MORE e della sua *Utopia*. Cfr. anche MARX, *Il Capitale*, lib. I, cap. XXVIII.

dall'agricoltura, per accomodar quella che vive coll'esercizio delle arti, nè sommerger nell'indigenza l'artefice per favorire il contadino, perchè là dove si dà un ritegno al valor dei prodotti naturali, devesi ugualmente dare un termine al prezzo delle opere della mano, che la provvida cura, da cui pende la sorte dei popoli, deve riguardar con pari attenzione nel fissar direttamente il prezzo legale (1).

Lo Stato può pertanto influire sulla sorte del popolo non solo direttamente col prezzo legale ma anche indirettamente, sul prezzo dei beni fisici « o là dove per vizio della costituzione è sempre mal sicura la proprietà locale, o là dove per debolezza del governo è sempre fluttuante il valor numerario... Nell'uno, e nell'altro caso, gli ostacoli, che l'Autorità civile oppone al posseder con sicurezza, o al conseguir con facilità, hanno una sorda influenza sul valor dei beni, che senza potersi dire prezzo legale, ha tutta l'immagine di prezzo legittimo ». Il potere legislativo (2) è « arbitro non meno de' beni alienabili, che de' segni che li rappresentano », i quali « hanno un valor positivo definito da condizioni ipotetiche della Autorità civile, riguardo al prezzo reale considerato nella classe, che tengono i metalli, e riguardo al prezzo ideale considerato nella classe, che tengono fra le monete ».

Il Massa scrive che questa affermazione del Briganti farebbe credere sia egli seguace della dottrina aristotelica e della scuola mercantile, ma si tratta di mere apparenze se si pensa che le monete, oltre il valor positivo, hanno anche « un valor naturale, relativo ai segni delle Nazioni straniere, con i quali si *compensano* da *realità* a *realità* e non da opinione ad opinione » nel che vi è una evidente limitazione della teoria aristotelica (3). Ciò conferma quando, parlando della invenzione delle lettere di cambio, il Briganti nota che « lo spirito di commercio, analizzando per mezzo di questo sottil ripiego il credito relativo del conio diverso dei popoli trafficanti, oppose un grand'argine all'autorità civile, di non dare un eccessivo prezzo ideale alle specie del suo dominio, e di non confonder le proporzioni del prezzo reale tra metallo e metallo », ossia che l'arbitrio del potere legislativo in fatto di monete non è illimitato e che la moneta ha un valore reale o natu-

(1) *Es. leg.*, lib. III, cap. II, art. V, § XVI. Cfr. anche per il prezzo legale *Es. Ec.* lib. II, cap., III, § XL.

(2) *Es. leg.*, lib. II, cap. II, art. V, § XV.

(3) ARISTOTELE, *Politica*, Bari, Laterza, 1918, lib. I, specialmente § 9.

rale dipendente dalla quantità e dalla qualità del metallo di cui è composta (1).

Ancora. L'ufficio dei *metalli preziosi* come moneta è un effetto della scelta naturale (2). Dall'eccessivo rialzo del valor positivo delle monete per opera dei Governi « altro mai non si ottenne, che la steril mutazione de' nomi, senza il minimo avanzo della realtà delle cose », sicchè « lo straniero immediatamente rialzò il prezzo delle sue derrate, e de' loro simboli, il cittadino seppellì, o fece passar di soppiatto le specie forti in paesi esteri, mentre le deboli rimasero nel discredito civile ad imbarazzar lo spaccio di tutti i generi » (3). Nel che è evidente una decisa condanna delle inutili manipolazioni monetarie per opera dei Governi, delle quali l'umanità è stata sempre spettatrice, sempre pagandone le dure conseguenze (4).

Tutte le questioni economiche sono connesse fra loro e certamente anche quella del prezzo è connessa alle altre ed è fra le più importanti. La riduzione di tutti i beni all'oro e all'argento il Briganti la definisce *prezzo eminente* — il *pretium eminens* del Puffendorf —, ma distingue il *valore* dal *prezzo*. A quest'ultimo assegna il nome di « volgare » che è « l'interesse di posseder beni » e risulta dall'opinione che si va formando, mentre il *prezzo eminente* è un risultato della realtà, cioè dell'effettiva esistenza della quantità e della qualità dei beni. L'opinione volgare, dalla quale deriva il prezzo volgare, ha il suo fondamento generale nel comodo, nell'utile e nel piacere, e il suo fondamento speciale nella rarità dei beni e nella molteplicità dei concorrenti al medesimo acquisto. Il concorso degli acquirenti deriva o da necessità asso-

(1) *Es. Econ.*, lib. II, cap. III, § XL, intorno al rapporto tra il valore dei segni metallici e quello delle derrate e delle manifatture.

(2) *Es. Econ.*, lib. II, cap. III, § XI. Cfr. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Firenze, 1889.

(3) *Es. leg.*, lib. III, cap. II, art. V, § XV.

(4) Cfr. MARIO ALBERTI, *La grande crisi*, Milano, 1935; *La stabilizzazione del franco e gli ammassamenti d'oro in Francia*, Milano, 1932. LUIGI DE SECLY, *Venti anni di storia economica e monetaria*, ecc., Bari, 1936. Secondo il MASSA, (*op. cit.*, p. 86) quivi è accennata la legge detta di Gresham, sebbene il fenomeno sia stato notato prima da Tommaso Mun (Cfr. anche T. MARTELLO, *Appunti di econ. polit.*, Treviso, 1882, e *La moneta*, Firenze, 1885). A proposito del Mun e di altri, J. MAZZEI, *Schema di una storia*, ecc., cit., pp. 782 e segg.

lute o da necessità relative, da cui la distinzione di prezzo virtuale e di prezzo formale rispettivamente (1).

Oggetto del prezzo volgare sono « tutti i beni commutabili della natura e tutte le opere industrie dell'arte », nonchè i beni non esistenti, quando abbiano ricevuto valore dalla « esistente speranza di un futuro acquisto promosso dall'utilità, e non contraddetto dalla ragione ». Il prezzo volgare « nello stato di natural indipendenza » dipende dal possessor dei beni e del possessor dei segni metallici, l'uno e l'altro costretti « dalla ragion benevole di natura » a non chiedere prezzi esorbitanti e a non offrirli bassi; ma « nello stato di civil dipendenza » o è lasciato all'arbitrio dei patteggianti (valor convenzionale) o è definito dal magistrato (valor legale).

Il valor convenzionale rientra « nella classe degli atti facoltativi » e riceve norma dal comune arbitrio degli uomini che « fluttuante negli spazi interminabili dell'opinione » può attribuire agli oggetti o un grado eccessivo di valore (prezzo sommo) o uno mediocre (prezzo equitativo), o uno basso (prezzo infimo); confini entro i quali « può lecitamente spaziarsi il consenso de' patteggianti », ma che non possono esser tracciati dalla ragione, la quale non esclude dalle cause di alterazione del prezzo convenzionale la predilezione delle parti « non eccedente, nè il sommo, nè l'infimo grado della volgare opinione » (2).

Il Briganti ha già detto dell'influenza che ha nei prezzi il concorso degli acquirenti, ma come esiste un prezzo riferibile alle merci così c'è un prezzo riferibile al danaro; così come il movimento delle merci dà vita al commercio ed è fonte di ricchezza, i medesimi effetti danno il movimento di danaro, sotto qualsiasi forma:

Il prestito della moneta non si dà, nè si toglie come genere metallico, ma come specie simbolica di un valor numerario, e come tale ha una identità di opinione, che non riman diversificata dalla commutabilità dei suoi particolari elementi... Il comodato non trasferisce altro, che una semplice detenzione in favor del comodatario; ma il possesso, ma la ragion di possedere tutta rimane presso il comodante. Chi ritiene il dominio della sostanza comodata ha un diritto privativo su le accessioni della medesima; onde chi trasferisce al comodo altrui una specie numerica, non solamente ha ragione di ripeterne la sorte

(1) *Es. leg.*, lib. II, cap. II, art. V, § da XI a XVII.

(2) Questa è una teorica squisitamente moderna. Cfr. ALBERTI, op. cit., e *Il volto e l'anima della moneta*, Milano, 1930.

principale, ma benanche di ritrarne o tutti, o porzione degli utili che ne derivano. La ricerca, dunque, se siano permesse, o vietate le usure, è un problema di fatto, e non di ragione, ed il fatto risulta dall'esame, se la commutabilità dei segni rappresentativi possa moltiplicar gli utili della specie comodata. Popoli oziosi, ed inerti, costernati dall'oppressione, e stupiditi dalla miseria diranno senza esitazione: *che la moneta non partorisce moneta*. Popoli industriosi e commercianti, favoriti dalla fortuna, ed animati dalla ricchezza, diranno francamente che *la commutabilità delle specie simboliche sia la vera forza motrice della felicità pubblica e della ricchezza privata*. La sterilità dunque e la fecondità della moneta è in ragion dell'inazione, e dell'attività dei popoli, della penuria, e dell'abbondanza dei beni fisici, della schiavitù, e della libertà civile... In un ricco emporio, in cui la proprietà reale è in perpetua circolazione, ed ove i gran progetti non possono eseguirsi senza fondi inesauribili, il possessor delle specie simboliche, il qual facilita col valor numerario l'esportazione dei prodotti nazionali, e l'importazione delle derrate straniere, merita ben di entrare a parte di quei lucri, che han per base la detenzione del suo capitale (1).

Del problema dell'imposta, che specie nei nostri tempi ha assunto un'importanza capitale (2), il Briganti si è occupato largamente nell'*Esame Analitico del sistema legale*. La definizione generale di essa è presa in prestito dal Montesquieu, il quale scrisse che « les revenus de l'état sont une portion que chaque citoyen donne de son bien pour la sûreté de l'autre, ou pour en jouir agréablement » (3); ma il Briganti fissa la proporzione aggiungendo che l'imposta non può nè deve essere eccessiva perchè « l'eminente dominio è un diritto assoluto su tutti i beni dello Stato, ma diritto sussidiario che non deroga ai diritti privati se non quando lo esige la necessità pubblica e se li deroga, sovverte il fine del patto sociale ». Le imposte, aggiunge, debbono essere « un'equazione proporzionale tra il superfluo dei privati » (4) e la

(1) *Es. leg.*, lib. III, cap. II, art. IV, § da VIII a XI.

(2) Per tutti cfr. LUIGI EINAUDI, *Contributo alla ricerca dell'« ottima imposta »*, Milano, Univ. Bocconi, estratto degli *Annali di Economia*, 1929, V. Il LORIA in *Riforma Sociale*, 1932, pp. 409-14, muove all'Einaudi alcune interessanti obiezioni.

(3) MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, liv. XIII, ed. Flammarion I, p. 231. BRIGANTI, *Esame legale*, lib. III, cap. IV, art. II, § da VI a IX.

(4) Cfr. FORBONNAIS, *Principes économique*, ch. IV, § VI, Parigi, Guillaumin 1847. J. MAZZEI, *Schema di una storia*, ecc., cit., pp. 735-790, ma specialmente pp. 764-770. SCIALOJA, *Principi di economia sociale*, parte VI, cap. I, cit. dal MASSA, p. 90.

« necessità del pubblico » per evitare che riesca « più odiosa la parzialità nell'esigere, che l'esazione istessa de' vettigali ».

La « perfetta meccanica delle finanze, consiste nel produrre grandi effetti con piccole forze »; non si devono « sconvolgere le fortune private », delle quali bisogna rivolgere « *placidamente* una parte alla cassa pubblica delle finanze », perchè « l'uomo regolarmente si tien più caro il bene, che possiede, che il bene di cui spera l'acquisto »; le imposte ripartite « sui lucri contingenti » sono quelle « che con maggior facilità si possono esigere, e con minor spasimo contribuire ».

Nell'*Esame Economico* (1) scrive che le imposte non sono distruttive della popolazione « quando l'attività nazionale mettendo in azione tutte le riprese dell'industria, porta di buon grado il carico de' tributi e riceve da quelli maggior impulsione e movimento » (2), al contrario « un territorio spossato dal rigore della Finanza nega i doni al piede superbo, che lo calpesta » (3), così come « l'opulenza e la potenza sono segni equivoci della pubblica prosperità », perchè la vera prosperità consiste in « quell'equilibrio economico che non lascia mai dividere il particolare dal comune interesse » (4).

VI.

Come abbiamo detto l'*Esame Economico del sistema civile* è la maggiore opera del Briganti e su di essa si è esercitata largamente la critica durante un secolo (5).

(1) In quest'opera il BRIGANTI parla incidentalmente dell'imposta, seguendo principii sopra esposti, lib. II, cap. III, § XXVII.

(2) *Es. Econ.*, lib. III, cap. I, § XXVI.

(3) *Es. Econ.*, lib. II, cap. III, § XXXII.

(4) *Es. Econ.*, cap. II, § IX.

(5) Il CARANO, *Econ. ed economisti di Puglia*, estratto *Riv. Int. di Scienze sociali e discipl. ausiliari*, Milano 1929, p. 6, scrive che tutti questi antichi economisti sono più filosofi, moralisti che economisti e che nell'opera del Briganti si sente largamente esposta la scuola economica detta *psicologica* o *austriaca*, che il Briganti ha preceduto. Poi aggiunge: « Con la rifioritura odierna di *economia psicologica* o di *psicologia economica* il nostro B. ritorna di non trascurabile attualità ». A proposito del parallelo del Carano con la scuola austriaca, cfr. MENER, op. cit. p. 22, nella quale si può riscontrare che i *bisogni di opinione* del B. possono benissimo stare accanto ai « beni immaginari » del Menger.

Nella breve introduzione il Briganti scrive che i popoli hanno prosperato quando hanno saputo conciliare un'*esistenza operosa*, una *sussistenza copiosa*, una *consistenza rigorosa*. «L'*Esame analitico* — continua — ha seguito il progresso del *sistema legale*, dallo stato di natura allo stato di società; in cui, sviluppandosi un nuovo ordine di cose, l'autorità legislativa obbliga l'uomo ad essere cittadino ed il cittadino ad essere suddito. Scorso rapidamente un campo sì vasto, rimaneva da esaminarsi il progresso del *sistema civile dall'esistenza perfettibile alla consistenza perfetta*, in cui l'industria privata, moltiplicando il bene pubblico rende floridi gli stati e robuste le nazioni; soggetto non men degno di esporsi al colpo d'occhio delle anime generose, che s'interessano della sorte dei popoli » (1).

Che cosa è dunque il *vero bene*? Non è una « massa di piaceri stagnanti », « ma di *piaceri progressivi*, che scorrono con agilità nelle fibre sensibili, senza mai degenerare in una limosa putredine ».

L'attualità e la vita sono termini inseparabili, e perciò mentre l'uomo in azione sente gli stimoli del piacere, che lo vivifica, l'uomo in riposo è sommerso nei dolci vapori del piacere, l'anima si istupidisce nel pigro sentimento che la inebria.

I bisogni fisici irritano le appetenze e le appetenze mettono in movimento le facoltà dell'uomo. Il possessore del superfluo, appagati i *bisogni di realtà*, si crea *bisogni di opinione*. L'opinione può tutti esaurire i mezzi della oziosa

(1) Interessante un sunto dell'*Esame economico* redatto dal DE TOMASI nel citato *Elogio*:

« Stabilisce in esso il principio, che quei popoli furono felici, i quali combinarono insieme un'*esistenza operosa*, una *sussistenza copiosa*, una *consistenza rigorosa*, e prova tutto ciò con fatti storici. Quindi esamina in tre libri l'economia pubblica delle Nazioni. Il primo libro prova, come il Cittadino può fare uso libero dei beni fisici e morali. Il libro secondo annovera le fonti della sua prosperità, l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, la navigazione, ecc. Nel terzo libro trovandosi già determinata ne' due antecedenti la esistenza e la sussistenza dell'uomo, il chiarissimo autore fa osservare essere inutile la sussistenza degli individui, se tutti non si uniscono per giovare alla consistenza del corpo politico. Quindi si parla della popolazione, e della istruzione, cause principali della politica felicità di una Nazione. Ognuno, che ha fior di senno vedrà, che questo *Esame economico* è inseparabile dallo *Esame analitico*. Nell'*Analitico* il nostro filosofo aveva seguito il progresso del sistema legale dello stato di natura a quello della società. Nell'*Economico* si occupò di esaminare il progresso del sistema Civile dalla esistenza perfettibile alla consistenza perfetta ».

opulenza, ma se tutto non consuma, lascia un gran vano nel satollo possessore d'inutili ricchezze. Questo vano si rende tanto più molesto, quanto più la diurna abitudine della sazietà sprona la sensibilità degli organi, e l'anima passiva del ricco languisce in una perpetua paralisa....

Al piacer conseguito succede la sazietà, alla sazietà la svogliatezza, alla svogliatezza la noia. Il piacer che non può conseguirsi rende inutile l'attività ed affligge la passibilità dello spirito. Il piacere che si va a conseguire, anticipa alle fibre irritabili le sue grate sensazioni, a misura che l'azione dell'uomo più si accosta ad ottenerne il possesso. Il vero bene non consiste dunque nel retrogrado sentimento dei piaceri già conseguiti, ma nell'azione più prossima ai piaceri imminenti. Il godimento si risolve in un momento felice di passione; il conseguimento è il momento di tanti momenti felici, quanti sono i gradi, per i quali l'azione si appressa al bene. Il piacer che si possiede presenta un'ignuda sensazione, che per quanto si trovi analoga al meccanismo dello stato attuale, altro non è che una passiva affezione dell'anima: il piacere che si va a possedere è una gioconda immagine di un'attiva maniera di esistere, abbellita dalla speranza ed ingrandita dall'immaginazione. L'azione dunque più immediata al conseguimento del bene è lo stato più prospero dell'uomo, e l'uomo non è tale quando pienamente soddisfatto ha già consumato i preziosi momenti della contentezza; ma quando rapidamente avanzandosi al conseguimento del bene, è *nel maggior punto di approssimazione verso l'oggetto che può soddisfarlo*: cosicchè nel godimento dei beni fisici la perfezione non è nell'estremo termine, in cui cessa la perfettibilità; ma in un sentimento che, eccitato dalla prossima speranza di possederli, precede la sensibilità degli organi.

Questo sentimento che affetta l'anima *per anticipazione*, consiste non tanto nell'atto, quanto nella potenza delle grate sensazioni, che agiscono più con le gioconde attrattive, che con le scosse immediate delle fibre organiche. La meccanica dei piaceri tutta consiste nell'appagare i bisogni di realtà, o i bisogni di opinione. I bisogni di realtà non possono eccedere la sfera del sistema sensibile, che, trovandosi limitato dalla mano della natura, può ricevere bentosto dalla mano dell'uomo l'opportuno sovvenimento. I bisogni d'opinione hanno un progresso non meno interminabile dei rapidi svolazzi dell'ardente immaginativa, i di cui fantasmi non sempre si possono realizzare, o per mancanza di occasione, o per difetto di mezzi. Attualmente felice non può mai dirsi quell'uomo che si lavora di chimeriche necessità di oggetti appetibili, il complicato possesso dei quali sfugge il tatto dell'individua sensibilità. Ma può ben egli appagare le sue voglie smoderate con l'acquisto di segni [la moneta] che li rappresentano, e così possedere in *potenza* tutti quei beni, che gli è negato di possedere in *atto* (1).

(1) *Esame economico*, lib. I, cap. I.

Perchè il « vero bene » possa conquistarsi o raggiungersi è necessaria l'educazione la quale sviluppa « i talenti dell'uomo sino alla perfetta maturità della ragione », ma « se la man della natura non lo ha premunito di attitudine sufficiente a perfezionarsi, la mano educatrice non può dargli la forma ». Finora « non si è provato che una semenza gittata sugli aridi scogli, o su le mobili arene, abbia mai resa un'abbondante raccolta » perchè « molto può l'industria della mano coltivatrice, ma un assiduo lavoro, senza un territorio fecondo, al fin si risolve in una sterile diligenza ».

Il primo problema della natura è quello di « trovare gli oggetti che con giusta proporzione appaghino soavemente l'immensa sensibilità » e il piacere è sempre una molla atta a scuotere l'indifferenza umana. Questa tendenza rende l'uomo avido di conoscere e di apprendere; quindi egli si rende perfettibile mercè cotesta costante aspirazione ad appagare i suoi piaceri, più che l'appagamento vero e proprio, per le ragioni innanzi dette.

Ma il Briganti ricorda che l'uomo deve vivere nella società e che pertanto è necessario che egli metta « a livello delle sue cognizioni le intelligenze che lo circondano », altrimenti « la singolarità dei suoi talenti sarà il maggiore ostacolo alla sua felicità: odiato, calunniato, perseguitato, egli vedrà congiurare a suo danno la malizia e l'ignoranza », perchè « la prosperità comune segue l'indole della prosperità individua ».

L'organizzazione politica di questo corpo [la società], animato da una intelligenza, Suprema, l'obbliga a sentire e a pensare: sentendo riconosce l'imperfezione della propria macchina: pensando comprende l'insufficienza del proprio spirito; quella sempre vittima dei bisogni se non ha il sussidio delle forze meccaniche; questo sempre giuoco delle passioni se non ha il presidio delle forze intellettuali. Le forze meccaniche strappano dal seno della natura i beni fisici; le forze intellettuali sviluppano nel cuor della società i beni morali; dagli uni e dagli altri beni risulta la sussistenza e la consistenza; e da questa e da quella la prosperità dei popoli (1).

Quali sono le vie che la società deve percorrere per conquistarsi la felicità?

Abbiamo veduto (e vedremo sempre meglio in seguito) che il Briganti assegnava un posto eminente al commercio e all'industria

(1) *Es. Ec.*, lib. I., cap. II.

come fattori di ricchezza — ed è questo un suo grande merito, specie se si consideri che egli viveva in un lontano piccolo centro e nel Regno di Napoli industria e commercio avevano uno scarso sviluppo —, ma l'agricoltura non poteva non aver il suo posto preminente — e si può forse affermar che oggi l'abbia perduto? —, sia per il suo intrinseco valore, sia perchè il Briganti stesso era un agricoltore che amava appassionatamente la sua terra. « Non può mai dirsi — egli scrisse parlando dell'agricoltura — che un popolo abbia una prospera esistenza se non possiede una sussistenza copiosa » (1). « I metalli sono i segni, che rappresentano tutti i beni della terra, ma nulla possiede chi, possedendo i metalli, non può ricambiarli con i tre generi primitivi [grano, vino e olio], e poco ha da sperare nella riproduzione di questi chi non sa ripetere dai metalli un soccorso opportuno in favor dell'attività riproduttrice. Quest'attività tutta risiede nell'uomo, ma gli organi dell'azione si scavano dalle miniere ». « Un'arte sola è la base della vera prosperità, e questa è l'agricoltura », che non bisogna scoraggiare, alla quale non si deve negare nè *direzione*, nè *nutrizione*, nè *protezione*, perchè laddove c'è disordine c'è desolazione nelle campagne, annunziatrice della rovina delle città; « ma dove le leggi favoriscano l'agricoltura, dove i costumi rispettano il coltivatore, dove il proprietario imminente al lavoro vinifica il suo campo, ivi la prosperità della classe lavoratrice si diffonde in tutti gli ordini dello Stato, ivi il consumo rianima là nuova produzione, ivi l'abbondanza rende floride le arti, ivi la Nazione acquista nuovi rami d'industria ».

Il Briganti esalta la *grande cultura*, come fonte di generale ricchezza, e condanna la *piccola cultura* che rende le campagne smorte e languidi i lavori: « non è la immensità dei campi riuniti sotto una mano, ma la negligenza dei gran possessori quello che conduce a decadenza l'agricoltura » — e in quanto al diritto e all'uso di proprietà, abbiamo già esposto il pensiero del Briganti.

Uno Stato bene ordinato deve temere l'urbanesimo.

Piuttosto è d'attribuirsi, la decadenza dell'agricoltura, all'avvilimento della classe coltivatrice. Il lusso, il fasto, l'ambizione, i costumi, le maniere della città vanno sempre più tirando una linea di separazione tra la vita comoda del

(1) *Es. Econ. lib. II, capo I.* Il BRIGANTI fa ripetutamente l'elogio della viticoltura e del vino, del grano, della olivicoltura e dell'olio.

cittadino e la vita stentosa del contadino (1). Raggruppata la parte più numerosa delle nazioni entro le mura delle grandi metropoli, e provveduta in abbondanza di generi primitivi, si dimentica volentieri dell'arte, *che la fa sussistere*, e riserba tutta la sua stima alle *arti che la fan bene esistere*. Si avranno perciò le *manifatture* e la coltivazione resta negletta. Questa prima arte dell'uomo eseguita in grande da bracce vigorose, e da macchine ben organizzate, dà regolarmente un prodotto superiore al bisogno dell'operaio, e del proprietario, e ciò che avanza al comodo di questi, non è mai una ricchezza reale, se non richiama il concorso di altri consumatori, senza i quali le messi ubertose e le abbondanti raccolte sarebbero fardelli inutili e sterili dovizie di costernati possessori. La concorrenza delle bocche consumatrici non può richiamarsi se le mani esenti dall'agricoltura non si procacciano con l'esercizio delle arti un valore numerario corrispondente al rispettivo consumo, con cui bilanciando il prezzo delle opere col prezzo delle derrate, possano col ricambio di quelle facilitare lo spaccio in queste. L'artefice con ciò, per quanto consuma la sostanza di generi esistenti, incoraggisce la riproduzione di nuovi generi; per quanto ne modifica la forma, non crea nuove ricchezze, ma comunica alle opere della sua mano il compenso del suo consumo. Quindi la mercede di tutte le arti meccaniche è un equivalente della sussistenza dell'artefice, il quale mentre lavora non coltiva terra. Quindi tutti i segni, che rappresentano il valore delle opere son relativi ai beni che fan sussistere. Quindi *l'arte creatrice del contadino* serve di base alle arti miglioratrici del cittadino, e perciò meriterebbe l'onore della preferenza. Ma il comune degli uomini è più facile a preferire il ben che piace, che a stimare il ben che giova; e questa parzialità fa sconoscere ai popoli i loro veri interessi. Basta il comparar le circostanze per calcolarne i risultati. Le modificazioni dell'arte sono esposte alle vicende dell'umanità, ai capricci del lusso, alla vertigine delle mode, al discredito dell'emulazione. Le produzioni della natura, dipendenti dalle leggi perpetue della vegetazione, sono essenzialmente attaccate alla terra ed a chi la possiede. L'utilità delle manifatture ha un'esistenza precaria, ed un credito passeggero, la fertilità dei propri campi non può trasferirsi nei campi altrui, quand'anche si comunichi da nazione a nazione il miglior sistema di precetti agronomici (2).

(1) Questi pericoli oggi sono notevolmente diminuiti in un certo senso e aumentati in un altro. Diminuiti perchè la costruzione di strade, la diffusione dell'energia elettrica e della radio porta tutti i benefici della civiltà direttamente nella campagna; aumentati perchè molti contadini possono essere richiamati nella città da cotesti benefici che a lor credere essi potrebbero usare più facilmente e più largamente. Cfr. LUIGI DE SECLY, *Venti anni ecc.*, cit. pp. 16-17 e 89.

(2) *Es. Ec.*, lib. II, cap. I.

Tra i « veri interessi » dei popoli — e lo abbiamo già accennato — vi è il commercio, al quale il Briganti dedica molte pagine ricche di erudizione (1).

Lo spirito d'industria non soffre catene. « Se le bocche non consumano, il coltivatore languisce; se le braccia non coltivano il consumatore perisce ». Accade che sia il coltivatore sia il consumatore abbiano abbondanza di alcuni beni e manchino di altri, e allora interviene il commercio per sottrarre all'uno quello di cui ha in grado superfluo e dare all'altro quello di cui manca, mercè la moneta (2). « La necessità mette dunque in azione i due possessori e la ragione li mette in equilibrio ».

La coerenza dei sentimenti definisce il ricambio, ma non ogni ricambio si fa da proprietario a proprietario. Le circostanze del tempo, dei luoghi, delle persone esigono per lo più l'intervento di un terzo, che da semplice strumento diviene principale attore del traffico. La *sagacità* del trafficante dee abbracciare in un colpo d'occhio tutte le combinazioni del globo e la perplessa vertigine del comune e del particolare interesse. Egli dee calcolare la necessità del consumatore e l'utilità del coltivatore; i mezzi di quello e le riprese di questo, le rivoluzioni della superfluità e della scarsezza, l'abbondanza e la penuria dei generi, i canali diversi della loro circolazione, la facilità e gl'impedimenti delle industrie, l'opulenza ed il rinforzamento delle specie metalliche, gli ostacoli del mare e della terra, i pericoli delle carovane e de' convogli, l'azione dei veti morali e la riazione delle molle politiche, e gli effetti della pace e della guerra, gli esiti della anticipazione, dei noleggi, delle mezzarie, dei pedagoggi ed i lucri della concorrenza, degl'impieghi, del miglioramento dei fondi, dell'avanzamento dei capitali. Vedute di sì complicata estensione richiedono un istinto fortificato dall'abitudine e perfezionato dalla ragione.

La forza motrice del commercio è la *necessità* di chi vuol possedere e la ruota maestra del traffico è l'utilità di chi trasmette il possesso. A misura che l'industrioso trafficante accelera il ricambio delle derrate, viene a riempir questo doppio oggetto. La rapidità dell'azione la mette in istato di replicarla, e, replicandola, sminuisce il volume dei bisogni e moltiplica la massa dei sussidi. Egli combina in certa maniera gl'intervalli dello spazio per farli servire al comodo altrui ed analizza i periodi del tempo per farli servire al comodo proprio. I suoi

(1) *Es. econ.*, lib. II, cap. III.

(2) Più oltre il Briganti scrive che può render florido lo Stato il metodo che sappia « ricambiare il superfluo col necessario, conciliando la pratica dell'industrie mercantili alla teoria dei principj economici ».

termini non ammettono proroga, le sue epoche non soffrono alterazioni. Un momento più presto o più tardi, facilita o precipita un negozio. La rovina o fortuna di un trafficante può dipendere da un punto, e se tal punto gli scappa da mano, è vana ogni diligenza. L'attività dunque è l'animo dei suoi progetti, ed ogni ostacolo, che glieli ritarda, gli disordina tutto il sistema economico. L'*attività* suppone una libera facoltà di agire, e la *libertà* esclude qualunque dipendenza. La ragion mercantile mal si accorda colla ragion di Stato (scrive più oltre il Briganti: « Il governo è la gran molla dell'attività politica, ma subito che s'ingerisce nell'attività domestica, l'emulazione s'intorpidisce, la perspicacia si ottenebra, la diligenza retrocede »); il commercio non soffre catene ed i calcoli dell'aritmetica, sfuggono i colpi della politica, sempre avventati o da cause intrinseche, o da cause estrinseche. Cause intrinseche sono tutti gli abusi della forza imperante contro l'esercizio delle forze dipendenti. Soprattutto dove l'estremo rigor delle finanze oppone una barriera insuperabile all'attività mercantile, dove semina delitti colle restrizioni e pene coi delitti, dove un esercito di spie, di sentinelle, di sopravveglianti si usurpa le funzioni di magistratura per assediare la libertà del traffico, ivi il timido trafficante avvilito dalle prepotenze e costernato dalle vessazioni piega le tende e decampa alla sordina. I vettigali, i tributi, i pedaggi sono utili allo Stato, necessari alla man che governa, pericolosi alla man ch'esige. Inoltre quelle società generali, munite di diritti proibitivi per divenire il flagello delle industrie particolari ed armate di una spada vendicatrice per vietare all'uomo sotto pena di multe i mezzi di vivere, sono sempre infeste all'esercizio del commercio e perniciose al lavoro dell'agricoltura. Quei privilegi esclusivi che coartano l'arbitrio del venditore e del compratore, o riguardo alle condizioni del prezzo o riguardo alla qualità delle merci, o riguardo alla identità delle persone, sono deboli riprese di un insensato dispotismo. Quei *Collegi di artefici*, che inceppano il genio dell'arte in un monopolio distruttivo del progresso delle manifatture, degradano l'attività privata, senza perfezionar l'attività pubblica.

Pertanto la *sagacità*, l'*attività*, la *frugalità* e la *probità* sono le basi della prosperità mercantile: una di queste che vacilli, sparisce l'utilità del traffico e svaniscono le speranze dei trafficanti.

La prosperità dei popoli può risultare unicamente dalla meccanica delle forze poste in azione dal comune interesse, e questo è l'oggetto del commercio. Il commercio raddolcisce la ferocia dei costumi, sviluppa l'energia dei talenti, anima il progresso delle arti, feconda la popolazione, occupa le braccia oziose, moltiplica le finanze, forma di tutti i popoli una repubblica universale, diffonde fra tutte le nazioni la giustizia e la pace, ed in ciascuna accresce la *potenza* e l'*opulenza*, madre dei comodi e delle delizie della vita.

Abbiamo accennato alla funzione commerciale dei Governi e alla necessità che essi si ingeriscano il meno possibile, ma pure un margine, e notevole, esiste perchè la loro funzione si eserciti a vantaggio del comune benessere. I Governi, per esempio, non debbono impedire con « inutili formalità, o con eccessive contribuzioni l'estrazione di ciò che sovrabbonda », debbono « spacciar più derrate nazionali, che introdurre merci straniere », debbono facilitare la circolazione interna e « lo scolo esterno dei prodotti e delle manifatture », debbono « estrarre le proprie merci modificate dalla man dell'uomo », debbono « ricever le derrate altrui, come le produce la man della natura », debbono « allettar le arti ad un lavoro eccedente il necessario fisico dell'operaio », non debbono « inceppar la libertà del proprietario coll'indiscreta sanzione dei prezzi legali », debbono « proscrivere l'estere derrate che possono scoraggiare l'industria nazionale », debbono « serrar l'ingresso alle merci di puro lusso, moderandole a quelle soltanto, che produce la propria nazione », debbono « favorire il commercio d'economia per eccitar l'attività nazionale ed incoraggiar la marina », debbono « ridurre a minimo dispendio la meccanica dell'opere, e il nolo dei trasporti per sostenere la concorrenza delle merci straniere ed ottenere la preferenza sopra le altre nazioni » e così via.

Strumenti essenziali del commercio sono la navigazione che « dà legamento agli interessi relativi di tutte le parti del globo » (1), e la moneta (2). Se una Nazione, scrive il Briganti, è ricca soltanto di metalli, essa non ha ricchezze ma i segni delle medesime e questi, a misura che crescono, scemano di valore rappresentativo « essendo una verità dimostrata, che i segni metallici non sono ricchezze di realtà ma di opinione, e che la vera opulenza delle Nazioni soltanto risulta dall'agricoltura, la quale, rinnovellando i prodotti, moltiplica i mezzi di sussistere, là dove, moltiplicandosi i metalli non creano nuove sussistenze, ma soltanto facilitano i mezzi di ricambiarle ».

Sono dunque le specie metalliche i pegni universali che assicurano a chi li possiede la facoltà degli acquisti, con una specie di credito su la massa delle ricchezze reali, e questo credito non si ottiene, se non dopo aver ceduto il possesso delle cose a' possessori de' segni, che le rappresentano; e quindi una

(1) *Es. Ec.*, lib. II, cap. IV.

(2) *Es. Ec.*, lib. II, cap. IV.

Nazione commerciante non può divenir mai ricca di valore numerario, se non l'abbia accumulato ricambiando i generi nazionali coi segni stranieri, ed i generi non si ritraggono dalla terra, se non con l'ostinato esercizio di un opportuno lavoro, che stimoli la fecondità produttrice. Il piccolo valore dei segni metallici significa la loro molteplicità in confronto delle derrate e delle manifatture ed il basso prezzo di queste enuncia la scarsità dei segni metallici. Un equilibrio tra segni rappresentativi e le cose rappresentate indica la proporzione tra prodotti della natura, i prodotti dell'arte e i loro simboli. Se i generi primitivi sono così copiosi, che l'estrema abbondanza li faccia sminuir di credito, l'agricoltore, che ha bisogno indispensabile dell'opera dell'artefice, del barattare a vil prezzo le sue derrate, e la difficoltà del consumo lo scoraggia, perchè ben lungi di prosperar coll'eccedente raccolto, diverrà necessaria vittima dell'opulenza. Ma se lo spaccio superfluo nazionale ha scolo nei paesi stranieri, allora il commercio, supplendo al difetto del consumo, arricchisce l'agricoltore, il quale, divenuto possessore di molti segni rappresentativi, ha con che compensar largamente le manifatture delle quali ha bisogno: allora le spese della mano prendono un prezzo relativo all'abbondanza dei generi di prima necessità, le condizioni dell'economia rustica e dell'economia civile si mettono in un perfetto livello, le braccia operose sono animate dall'utilità dei prodotti e delle manifatture e l'opulenza rende florido lo Stato.

Se i prodotti nazionali costeranno di più in confronto dei prodotti stranieri, il produttore nazionale dovrà ribassare i suoi prezzi per poter sostenere la concorrenza; oppure perfezionerà i suoi prodotti; o, infine, dovrà abbandonare un mestiere che non gli dà « sussistenza ». Ma un vigilante Governo protettore della prosperità nazionale rialzerà « il prezzo delle manifatture estere, soggettandole ad una discreta contribuzione in favor della cassa del fisco, che con questa operazione può ridurre a parità di valore le merci straniere e le nazionali, e ritrarre i sussidi necessari per compensar con gl'introiti gli esiti dello Stato.

VII.

Gli economisti sono concordi nel ritenere il Briganti come uno dei più notevoli precursori del Malthus per quanto si attiene alla teoria della popolazione (1). Entrambi sostengono la necessità che la popolazione non si accresca troppo rapidamente o per lo meno

(1) Cfr. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle prov. napoletane dal 1735 al 1830*, II, pp. 450-6, Milano 1888. Per MALTHUS, *Essay on the Principle of*

che tale accrescimento tenga presente alcune condizioni economiche, familiari e generali; entrambi sostengono il *moral restraint*, cioè l'*astensione morale* del matrimonio (1).

Ma un parallelo ci porterebbe assai lontani ed è estraneo al nostro compito. Ciascun lettore, se lo crede, può farlo da sè tenendo presente quanto diremo della teoria del Briganti e degli sviluppi che essa ebbe, e che un altro italiano, il Romagnosi, qualche decennio dopo, cercò di dimostrare non corrispondente alla realtà meccanicistica, naturale e umana, riaffermando l'insussistenza del pericolo, la vanità dell'allarme e confermando la sua serena fiducia nell'armonia generale della natura: « Non so vedere — scriveva infatti il Romagnosi — come in generale si voglia che la natura sia stata così improvvida da non equilibrare la vita umana ai mezzi di sussistenza » (2).

Non è da condannare tuttavia il Briganti per essersi fatto banditore di questa dottrina, perchè egli ammette alcune eccezioni importantissime per gli effetti pratici che se ne possono ottenere.

Premesso che prima cura di un Governo che miri alla moltiplicazione della specie umana è che « la combinazione dei sessi rimanga auspicata da un rito immutabile: che la solennità del rito imponga la moral necessità di un perpetuo consorzio: che la pub-

Population e GEMÄHLING, op. cit., « *Malthus* », pp. 121-40. Il Malthus d'altra parte non conobbe l'opera del Briganti. Cfr. RENÉ GONNARD, *Histoire des doctrines économiques*, I, Parigi, 1921, p. 254, che pone il Briganti tra i precursori del Malthus.

(1) Fra gli altri freni all'aumento della popolazione il Briganti pone la previdenza. Interessanti alcune pagine del CROCE su « la filosofia ed il problema della popolazione » (*Conversazioni Critiche*, IV, pp. 271-6, Bari 1932): « Per un verso, in effetto, le argomentazioni dei vecchi statisti che raccomandavano l'aumento della popolazione possono essere ribattute con quelle del Malthus e della sua scuola, che all'eccessivo aumento mettevano di fronte, minaccioso riscontro, il castigo delle carestie, delle pestilenze e delle guerre. Ma, per un altro verso, le argomentazioni di cotesti oppositori si confutano tutte col richiamo alla storia, che negli aumenti della popolazione non ci mostra solo, come loro effetti, guerre, pesti e carestie, ma più intensa cultura del suolo, aguzzata inventività tecnica, gare feconde, emigrazioni in terre libere o scarsamente occupate, e, insomma, i benefici della crescente civiltà, di cui la crescente popolazione è stata una delle forze necessarie ».

(2) ROMAGNOSI, *Sulla crescente popolazione*, in *Collezione degli articoli di economia politica*, Firenze, Piatti, 1835. Cfr. G. PARENTI, *La teoria della popolazione secondo il Romagnosi*, in *Rivista Inter. di Scienze Sociali*, IV, 1935, pp. 701-730.

blica incontinenza rimanga severamente punita, come impedimento alla futura, come caustico dell'esistente popolazione », sostiene che « là dove la moderazione del Governo, su un massimo compenso di bene pubblico, esige un minimo sacrificio di ben privato, ivi l'affollata popolazione si disputa palmo a palmo quel suolo, in cui vegeta la libertà civile », nel mentre che « per opposto là dove l'esistenza precaria dell'uomo, non permette niuna esistenza al cittadino, ivi i deserti, le solitudini, i ricettacoli di fiere divoratrici, indicano l'iniquità del patto sociale e il rigor di un governo desolante » (1). Perchè « se è vero che la misura della popolazione sia la sussistenza e che l'officina della sussistenza sia l'agricoltura, appartiene all'economia di un Governo, che voglia facilitar la prima, il promuovere la seconda ed il facilitar l'ultima », e quando il raccolto eccedesse i bisogni della vita rustica esso servirebbe « alle arti ed alle manifatture; e dacchè i prodotti della natura si mettono in equilibrio colle opere dell'uomo, dalla sussistenza si moltiplica la popolazione, e dalla popolazione si facilita la sussistenza » (2), in quanto « l'equilibrio tra le classi operose della città e della campagna vivifica l'attività dei popoli, e dilata la prosperità delle Nazioni » (3).

Ma un popolo può essere numeroso « senza esser felice, perchè la prosperità della popolazione non tanto risulta dal numero eccessivo, quanto al numero proporzionato alle circostanze locali... Una moltitudine affollata sopra un territorio sterile, ed estenuata da involontarie astinenze, e da crudeli privazioni, non costituirà la forza di uno Stato florido e potente; perchè forte non è mai quel popolo che si moltiplica nell'indigenza, ma quel che si nutrisce nell'opulenza » (4).

Quest'affermazione del Briganti è smentita dallo sviluppo della civiltà moderna perchè una moltitudine affollata sopra un territorio sterile cercherà con ogni mezzo di rendere feconda la terra e sarà per lo Stato non una debolezza ma una forza, in quanto essa con-

(1) *Esame Legale*, lib. III, capo III, art. II, § V.

(2) *Esame Economico*, lib. III, capo III, art. II, § VI e VII.

(3) *Es. Econ.*, lib. III, cap. I, § XXXVIII.

(4) *Es. Econ.*, lib. III, cap. I, § XXXVI. Il Briganti non dice esplicitamente se vi sia e in quale misura un rapporto tra l'aumento della popolazione e quello della sussistenza. Ciò, però, lo si può dedurre dal seguente passo: « Quando manca un quinto di sussistenza, non si perdono immediatamente due decime parti di bocche consumatrici..., nè sempre la mortalità siegue da presso la penuria, nè sempre la desolazione succede alla schiavitù », ossia il rapporto c'è ma non è aritmetico (*Es. Econ.*, lib. III, cap. II, § XXXV).

quisterà nuovo territorio al di là dei confini nei quali la natura l'ha costretta e fonderà le Colonie, l'Impero, nuove città, e porterà per il mondo nuova volontà di lavoro. Non è questa l'origine dell'espansionismo coloniale? Non deriva dal numero la potenza di un popolo (1), mercè la quale soltanto è possibile la conquista di nuove terre che danno nuove possibilità di vita? Lo stesso Briganti intravede i pericoli dell'*opulenza* quando scrive che « un popolo ben pasciuto, ben vestito, e ben alloggiato farà certamente maggior consumo di un popolo tapino, cencioso e famelico », ma può anche esser condotto dalla « molta sussistenza ch'egli assorbe » « per le vie dell'intemperanza » e ad « una penuria distruttiva della popolazione ». E la verità, accertata sperimentalmente dagli economisti e dagli storici, è questa, non l'altra la quale vuol far credere che l'*opulenza* incoraggi i « talenti industriali a raddoppiar colle arti miglioratrici i prodotti delle arti creatrici »; nè è vero che « il prezzo delle opere avrà maggior valore presso il popolo che consuma e fatica che presso il popolo che digiuna e riposa », sia perchè il popolo che digiuna non riposa, sia perchè i « prodotti delle arti creatrici » saranno apprezzate soltanto dal popolo che più ne ha bisogno (2), sia ancora perchè « conseguenza immediata di un estremo lusso, è la tendenza degli uomini allo stato celibe [e l'esempio della Francia moderna insegna] », perchè « il lusso apre l'adito all'insana venalità dei piaceri » e dove « la vita è celibe ivi è il primo mobile della dissolutezza, ivi la popolazione corre a gran passi verso la decadenza » (3): « L'impudente oscenità — aggiunge — dissipa il fermento dell'umana generazione, ed una sozza sterilità, sempre seguace del pubblico libertinaggio, fa perire i popoli con l'abuso dei mezzi, che dovrebbero perpetuarne l'esistenza ».

Nè il Briganti si accorge che un popolo fatalmente cade nell'oscenità se pone un deliberato freno alle nascite, perchè l'uomo che non può seguire le « impulsi della natura » con la propria donna, sarà trascinato a procurarsi il piacere lontano dalla sua casa, e che « i ritegni della ragione » nulla possono di fronte all'istinto o per lo meno possono in un campo assai limitato e cir-

(1) « Popolazione è potenza », è uno dei capisaldi della dottrina mercantilista, accettato anche dai fisiocratici e in genere da tutti gli scrittori del settecento. Cfr. I. MAZZEI, *Politica demografica e salari nei fisiocratici*, in *Riv. Inter. di Scienze Sociali*, 1936, pp. 113-131, e bibliografia ivi citata.

(2) *Esame Econ.*, lib. III, cap. I, § XXXVI.

(3) *Esame Econ.*, lib. III, cap. I, § XXVIII.

coscritto, sempre trascurabile; nè si può ammettere che un popolo « cresciuto di forze e moltiplicato in numero sarà sempre fluttuante nell'incertezza del vero bene, fintanto che i suoi discordi sentimenti non saranno ridotti ad equazione dall'*evidenza* e dalla *disciplina*, valdine dalla *rivelazione fisica* e dall'*istruzione intellettuale*, quella svelando la meccanica della natura, questa sviluppando la teoria della ragione » (1), perchè la compiutezza dell'*istruzione intellettuale* sarà sempre di una infima minoranza e ciò che vale per questa non può essere di norma per l'insieme di un popolo. Nè infine è possibile convenire che un Governo desideroso di tutelare lo sviluppo del suo popolo, possa ammettere due leggi e due morali: una per l'*élite* e l'altra per la massa, dappoichè la classe più forte finirebbe con l'influenzare quella più debole, cioè l'*élite* imporrebbe alla massa la sua volontà e il suo modo di vivere, pur trascurando una seconda argomentazione che è quella dell'affermazione di un principio di giustizia comune e generale che è stata e sarà sempre una garanzia per il cittadino e una norma per gli Stati civili.

Bisogna invece convenire che « la caratteristica della vera prosperità è quell'equilibrio economico, che non lascia mai dividere il particolare dal comune interesse » (2) e che quando una parte del territorio nazionale « rimane abbandonata e l'altra eccessivamente affollata di abitatori: aliena il vizio non essendo nella popolazione ma nella distribuzione del popolo, può ben ripararsi da una saggia legislazione che metta in equilibrio l'eccedente di un luogo col mancante dell'altro ».

Ed è quello che ha fatto e continua a fare il Regime Fascista con la conquista dell'Etiopia e con un insieme di leggi che permetteranno all'Italia di accrescere notevolmente la sua popolazione senza risentirne disagio (3). Tali sono quelle della Battaglia del grano, del rimboschimento, della bonifica integrale, dell'emigrazione interna; e nel campo etico-sociale la lotta contro l'aborto, contro le malattie veneree, contro la tubercolosi, contro la malaria, contro l'analfabetismo; i provvedimenti di ordine religioso ed etico,

(1) *Esame Econ.*, lib. III, cap. II, § I.

(2) *Esame Econ.*, lib. III, cap. II, § IX.

(3) Cfr. LIVI, *Rivista di politica economica*, II, 1928, pp. 124 e segg. La realizzazione del massimo programma agricolo del Fascismo potrebbe dar posto entro 50 anni a 17.7 milioni di nuovi italiani che aggiunti ai 42 di oggi porterebbero la popolazione complessiva del Regno a 60 milioni.

l'esaltazione della maternità, la difesa del fanciullo e dell'istituto della famiglia, le colonie marine e montane. Esempio tra tutti la bonifica dell'Agro Pontino (1) e altre bonifiche sparse per l'Italia, che hanno consentito lo spostamento di decine di migliaia di persone dai luoghi dove più si risentiva la pressione della popolazione a luoghi che ne erano privi perchè inabitabili. La costruzione di case rurali, con ogni conforto, può d'altra parte essere un richiamo alla terra, onde evitare quell'esodo dalla campagna o quella resistenza a ritornarvi e andarvi, che anche il Briganti fortemente condannava — fenomeno che si era manifestato sin d'allora (2).

Il Briganti dunque non condannava l'aumento anche se eccessivo della popolazione quando a questo aumento avesse fatto riscontro un aumento di potenziale economico o materiale (3), che è la linea di condotta seguita dal Regime Fascista.

LUIGI DE SECLY

(1) MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. VIII, pp. 147-49, ed. Hoepli. ROGER GAND, *L'Italie Mussolinienne, Civilitation rurale et corporative*, in *Etudes d'Observation sociale, Que se passe-t-il dans le monde?*, ed. Lanore, Parigi s. d. ma 1935, pp. 31-55.

(2) Cfr. GIUSEPPE GROSSI, *Legge e potenza del numero*, Bologna, 1935, La popolazione rurale è fortemente diminuita. Il Travagli dà le seguenti cifre percentuali sulle popolazioni rurali al disopra dei dieci anni: 38 per cento nel 1901; il 34 per cento nel 1911; il 33 per cento nel 1921. Secondo le ricerche del Coletti (1925) si hanno i seguenti dati: la popolazione rurale era nel 1911 di 9.585.597 persone, di cui 6.612.216 maschi e 2.973.381 femmine. Nel 1901 gli addetti all'agricoltura diminuiscono in dieci anni di 360 mila unità.

(3) Una interessante questione che allora attirava l'attenzione degli economisti era quella della quantità della popolazione attraverso i secoli. Il PECCHIO, op. cit., p. 329, così la esponeva: « Si sa che Hume scrisse un opuscolo per provare che la popolazione del mondo antico era di gran lunga superiore a quella dei tempi moderni. Wallace sostenne invece l'opinione contraria. Il Briganti formò un'opinione terza, e pretende non solamente che il mondo sia sempre stato a un dipresso popolato egualmente, ma che lo sarà pure sino alla fine ». Il Pecchio ritiene che le ragioni secondo le quali il mondo ha dovuto e dovrà essere egualmente abitato non sono punto convincenti: « Ove non si ammette che il mondo abbia esistito *ab eterno*, ha dovuto nel suo nascere essere meno abitato di quel che lo divenne in progresso di tempo e di lumi fra gli uomini » (p. 336).

BIBLIOGRAFIA ⁽¹⁾

1. - *Memoria | per lo Primo Ceto | della Città di Gallipoli | nel MDCCLXXVII.* pp. 41, in 4°, senza nome di autore e di stampatore e indicazione di luogo di stampa.

2. - *Esame Analitico | del sistema legale. | In Napoli | nella Stamperia Raimondiana | MDCCLXXVII.* di pp. 528, in 4°, oltre l'indice.

La data è falsa, perchè i pareri dei revisori, stampati in fine del volume, sono del 5 agosto e del 25 novembre 1778, ed è del successivo 9 dicembre il permesso di stampa rilasciato dalla R. Camera di S. Chiara.

3. - *Esame Economico | del | sistema civile | In Napoli MDCCLXXX | nella Stamperia Simoniana | con licenza de' Superiori,* di pp. 373, in 4° piccolo.

Anche questa data è falsa, perchè il permesso di stampa è del 14 febbraio 1781.

4. - *Saggio | su | l'arte oratoria del Foro | di | Filippo Briganti | Napoli | presso Gaetano Nobile e C. editori | 1825.* di pp. 82, in 8°.

5. - *Della questione giudiziaria | Appendice al capo I § XI del Saggio sull'Arte oratoria del Foro ecc. | e risposta | all'Apologista della Tortura,* di pp. 64, in 8°, senza nomi di autore e di stampatore, e senza indicazione di anno e di luogo di stampa.

6. - *Per la Città di Gallipoli, | lodata in autrice dagli appaltatori della sua tonnara, | contro l'illustre Conte di Conversano | Duca di Nardò.*

Il De Tommasi (op. cit., vol. II, p. 195 Opp. Postume di F. B.) dice che fu stampata in Napoli il 1785. Ma la copia che egli ne vide nella biblioteca del canonico Fontò (oggi Biblioteca Comunale di Gallipoli) il Massa non la trovò più.

7. - *Le | quattro stagioni | agli amici dei letterati, | e delle lettere. | In Lecce MDCCXCV. | nella stamperia di Vincenzo Marino e fratelli. | Con permesso dei superiori.* di pp. 28, in 8°, con quattro incisioni in rame.

(1) Ci serviamo della bibliografia compilata dal Massa che ha potuto vedere anche i manoscritti che si conservano dagli Eredi Briganti.

8. - *Fasti lirici de' Greci e Romani* | Lecce, 1797 e 1814.

Sono citate dal De Tommasi, ma al Massa non è riuscito vederle nè averne esatta notizia.

9. - *Atti di pietà* | dell'avvocato | sig. Filippo Briganti | di Gallipoli | scritti per proprio uso, e fatti | stampare dopo la di lui morte | dal cavaliere Bonaventura Luigi Balsamo | sempre ammiratore delle virtù di quello. | In Lecce 1814 da' torchi di Vincenzo Marino | con le opportune facoltà. di pp. 94, in 8°.

10. - *Le* | istorie romane | di | L. Annio Floro | libera traduzione italiana | del dottor Filippo Briganti | arricchita di riflessioni politiche | Napoli, 1818, presso Agnello Nobile.

Due volumi in 8°, di 240 e 116 + 44.

11. - *Opere postume* | di | Filippo Briganti | Napoli 1818 | presso Porcelli | con approvazione.

Due volumi in 8° grande di pp. 355 e 280.

[Riteniamo superfluo riprodurre dal Massa l'elenco delle materie].

12. - *Statuti per la congregazione dei Nobili sotto il titolo dell'Immacolata Concezione e di San Vincenzo Martire in Gallipoli.*

Sono il documento L. dell'opera del Tafuri (*Della nobiltà | delle sue leggi e dei suoi istituti*, ecc. Napoli 1870) il quale afferma che furono compilati dal Briganti.

13. - *Saggio Filosofico* | di | *Giurisprudenza Universale.*

Il manoscritto, che si conserva dalla famiglia è di due volumi in 4°, rilegati in pergamena, il primo di pp. 607 e il secondo di pp. 915. Il De Tommasi, op. cit., p. 7 in nota, dice che fu la prima stesura dell'*Esame Analitico*.

14. - *Analisi delle Pandette.*

Cfr. De Tomasi, op. cit., p. 27, dice che deve esistere in famiglia il manoscritto, ma il Massa non è riuscito nè a confermare nè a smentire questa affermazione.

15. - A p. 180 del Tafuri op. cit., è riferita una lettera al vescovo di Oria Kalefati, nella quale il Briganti dice di avere iniziato uno studio sulle « costituzioni nazionali normandiche » per raffrontarle con i principi della « nostra [costituzione] municipale » ma che « nel luglio mi mancarono i libri e io mancai al mio lavoro ».

Il Massa assicura che di tale lavoro non c'è traccia nei manoscritti conservati dalla famiglia.